

PER NON SBAGLIARE CANDEGGIO...

La settimana scorsa mi sono permesso di parlare della pace come di un'esperienza che mette alla prova la forza di ciascun cristiano.

Ciò che Mounier ci ha indicato, potrebbe, però, trovarsi sconfessato dalla citazione di Kant, che parafrasando direbbe che questo ragionamento è bello in teoria, ma non è attuabile nella pratica. E cioè che si tratterebbe solo delle belle parole di un filosofo, che in fondo è un alienato dalla realtà delle cose.

Che partito deve prendere, si direbbe, un cristiano che lavora, per sopravvivere, nell'indotto dell'industria bellica? Fino a che punto deve correre incontro ad una catastrofica crisi di coscienza e fino a che punto deve esercitare la sua autonoma obiezione scioperante?

Se, quindi, deve esercitare il diritto alla ribellione e alla disobbedienza. Oppure se, constatando l'ordine immutabile delle cose, deve liberamente (e pacificamente) cambiare lavoro.

Cercherò di vedere se Mounier in quel testo ci può indicare una via percorribile e soprattutto quale.

Innanzitutto c'è da dire che in questo ipotetico caso il cristiano è stato costretto dalla durezza della vita a mettere a tacere la sua coscienza e a scendere a patti col mondo. Ha accettato un lavoro (che "forse" non ha proprio finalità etiche e sociali) ma che gli garantisce uno stipendio per sopravvivere. Ora, già qui, penso, sta un fatto che Mounier approverebbe come eroico. Essere e diventare cristiani - dice il filosofo personalista - è spogliarsi della propria pace. E' scegliere la via eroica della sofferenza interiore e della Croce.¹ "E' facile credersi un cuore generoso perché la mano è prodiga o un'intelligenza liberale perché è infedele. Proprio per questi uomini Péguy scriveva ancora: <<Siccome non hanno il coraggio di essere del mondo credono di essere di Dio. Siccome non hanno il coraggio di essere di uno dei partiti dell'uomo, credono di essere del partito di Dio>>. Questo mondo è un mondo solido, un mondo duro. E' duro perché, dal alto spirituale, l'uomo vi è sino alla fine dei tempi, in stato di milizia. Ma è anche duro, di una durezza limpida,

¹ cfr. E. MOUNIER, *I cristiani e la pace*, trad. it. di M.G. SCHIAVONE, ed. Ecumenica, Bari 1978, p. 28.

sotto la luce della grazia. Il pacifismo idealista non detesta solo la brutalità; ha un orrore morboso della fermezza nella virtù come della precisione nello spirito. Vorrebbe ricostruire l'uomo senza questa materia ribelle e la virtù senza questa tensione suprema. L'ascesa più elementare del cristianesimo consiste nell'insegnarci questa materia dell'uomo e questa materia dello spirito e ciò che esse richiedono al nostro agire".²

E' facile, quindi, attualizzando il tutto, credersi dei bravi cristiani perché si lavora alle Acli o alla Compagnia delle Opere, perché si promuove il bene della società. E' facile credersi buoni e bravi solo perché una volta si è scelto il carro giusto e, saliticisi sopra, ci si è finalmente messi a dormire tranquilli.

Per questo, continua Mounier, non sono i "mercanti di cannoni" e l'industria bellica quei fattori "che impediscono lo sbocciare delle nostre squisite sensibilità e l'effondersi delle armonie della natura. Queste teorie rientrano nel campo della diagnostica psicologica più che del pensiero e della storia. sotto una debolissima sostanza intellettuale, vi si scopre facilmente una fissazione puerile dei sogni informi e insaziati dell'adolescenza, che non hanno saputo farsi strada di fronte alle resistenze del reale e alla precisione di un combattimento spirituale. Alcuni cristiani se ne lasciano a volte sedurre, disarmati da un'educazione maldestra che ha bloccato fino alla loro età matura la sensibilità confusa e le sublimazioni un po' vaghe dei loro anni giovanili.

Proprio contro queste malattie dell'educazione o della spiritualità interviene l'insegnamento del realismo cristiano. Esso non tiene conto della biologia, evoca lo statuto spirituale dell'uomo.

<<Io sono venuto a portare non la pace, ma la spada>>. Una legge di guerra è inscritta nel cuore dell'individuo che affronta la sua inclinazione verso il peccato con l'aiuto della grazia".³

Detto questo, visto che l'avventura di ciascuno all'interno del messaggio di Cristo è e deve essere un personale itinerario eroico che lo porti a scrollarsi di dosso quelle corone "inghirlandate di papavero" che ha e che hanno lo scopo non di farlo vivere, ma di farlo morire in "santa pace", credo che Mounier ci suggerisca di non alleggerire - laddove vi fosse - la lotta interiore del nostro ipotetico lavoratore

² *Ibidem*, p. 29.

³ *Ibidem*, p. 30.

cristiano dell'industria bellica (di cui avevo parlato all'inizio), se, quello che si vuole, è il suo personale sviluppo spirituale.

Scegliere, invece, di cambiare lavoro sarebbe fuggire alle proprie personali responsabilità e, in fondo, aver già perso una battaglia. Farlo, poi, salendo nel carro degli oppiacei, sarebbe essere purtroppo già (stati feriti troppo e ormai) morti.

Pensare che il libero mercato del lavoro sia d'aiuto e che il libro bianco salvi, può essere vero solo a patto che si abbiano di mira una ulteriore forma di controllo (e sottomissione che passa attraverso la via della presunta libertà di scelta nella società che produce e consuma lavoro) e il soffocamento di qualsiasi impennata dello spirito cristiano, raggiunto attraverso la via eroica della fortezza interiore e della Croce.

Pensare che il lavoratore non sia anche un cittadino che può influenzare attivamente la politica che lo circonda, è aver dimenticato quali sono le armi che lo stato di diritto gli riconosce. Pensare che anche la politica abbassi e sia in totale possesso di altri, è misurarsi solo con l'utilitarismo dei sistemi neo-liberali, dei sistemi cioè che hanno liberato il cittadino, divenuto consumatore, dell'incombenza della gestione della cosa pubblica.

Dando a Cesare ciò che suo... perché voler fuggire dal mondo che sporca?

Alla prossima, Marco

in *Orientamenti Ecumenici* del 3/3/2003

(newsletter gratuita a cura di Maurizio Benazzi)